Roma, 26 - 27 - 28 luglio 1976

ASSEMBLEA NAZIONALE
DI LOTTA CONTINUA

materiale per
la discussione per il
II° congresso
di lotta continua

Analisi del voto del 20 giugno

Pubblichiamo ampi stralci della relazione introduttiva che il compagno Paolo Brogi ha tenuto nella Commissione « analisi del voto » durante i lavori dell'Assemblea nazionale di Lotta Continua

Napoli, 12 dicembre 1975

I risultati elettorali del 20 giugno possono e devono costituire un determinante punto di partenza della nostra riflessione. In questi risultati ci sono alcune importanti risposte agli interrogativi che ci poniamo. Quando ci chiediamo quale sia la conseguenza più importante che ci viene consegnata dai risultati — se ci sia un arresto sostanziale della dislocazione a sinistra, se ci sia un riflusso nei movimenti autonomi di massa, se ci sia un'inversione di tendenza nella crisi democristiana, ecc. — dobbiamo far tesoro dell'analisi dei risultati, rifiutando rimozioni di natura psicologica o, peggio ancora, il lasciarci andare in giudizi in piena libertà, magari ingannati dall'apparenza dei fenomeni o semplicemente fuorviati da inaccettabili analisi compiute dai ragionieri della borghesia.

Valga per tutte la falsificazione — su cui tornerò più avanti — che è stata fatta sul voto dei giovani, analizzato con metodi grossolani utili solo ad accreditare quasi il 40 per cento del voto giovanile alla DC ed a consentire colonne di piombo sulla stampa padronale seconda la quale i « figli » voterebbero come i « padri », e così via.

Abbiamo tutto l'interesse, invece, a sviluppare una approfondita analisi, che fino a questo momento non è stata compiuta nella nostra organizzazione. Il giornale, su quale sono comparsi pochissimi risultati di questo lavoro, ne è stato uno specchio. Questa stessa relazione è stata fatta facendo ricorso unicamente ai dati di cui disponevamo centralmente. Modificare questo stato di cose è un compito dal quale nessuna sezione, nessuna federazione, i compagni e le compagne che han fatto la campagna elettorale possono derogare.

Il recupero democristiano

Vediamo in concreto come si pone il cosiddetto « recupero » della DC. Innanzitutto contraddice questo giudizio l'immagine del risultato elettorale della DC se collocato — come è necessario — nel panorama delle forze di centro-destra. Ora, questo problema che ha al suo centro il 38,7 per cento della DC è fatto di rovine, di macerie. La strage dei propri figli operata dalla DC vede salvarsi il solo PRI, bloccato a un 3,1 per cento che lo vede comunque regredire rispetto a quel 3,3 per cento raggiunto un anno fa e che aveva fatto sperare ai « laici » del PRI una forte avanzata.

Da un anno all'altro le forze del centro e della destra hanno perso il 4,3 per cento, ma sul '72 la loro perdita raggiunge quasi il 7 per cento, cioè oltre due milioni e mezzo di voti.

Il crollo dei partiti di centro-destra

Distrutto il PLI, dimezzato il PSDI, riportato il MSI a livelli antecedenti la svolta del '71-'72, bloccato il PRI a un misero 3 per cento, vanificata ogni possibilità di maggioranza di centro e centro-destra: in questo panorama si colloca il « recupero » della DC. Se sul piano dei numeri e delle percentuali il 38,7 per cento dei voti alla DC del 20 giugno 1976 corrisponde al 38,7 dei voti del 1972, e andando a ritroso al 38 per cento del 1963, la forza, la natura e gli orizzonti della DC non hanno più gran che a vedere con quelli di allora, ma al contrario pongono il risultato democristiano sotto la cruda luce di un intero sistema politico devastato.

Di fronte ai due milioni e mezzo di voti persi dai partitini del centro e della destra, e assorbiti dalla DC, stanno i tre milioni e mezzo di voti ottenuti in più dal PCI (+ 7,3 per cento) rispetto al '72 e il milione e mezzo ottenuto in più sui risultati del 15 giugno. Nel '75 il calo dei partiti di centro-destra è superiore alla media in tutto il sud (meno che in Calabria, dove però la DC cala), in Piemonte e in Liguria.

Dappertutto le perdite superano l'aumento della DC, ad eccezione dell'Emilia, della Toscana e del Veneto.

Anche nelle grandi città — ad eccezione di Venezia, Bologna, Firenze — il crollo dei partiti di centro-destra è superiore all'aumento della DC, fino al caso di Napoli dove il crollo del 6,3 per cento sta di fronte ad un magro aumento per la DC dell'1,3 per cento.

Su 93 province, sono 35 quelle con un crollo superiore alla media nazionale del 4,3 per cento, e di esse 21 sono meridionali (su 33 province meridionali) e tra le altre ci sono quelle di Torino, Milano, Roma.

In un anno i partiti di centro-destra hanno cumulato i due terzi del proprio crollo: se infatti il loro crollo sul '72 è del 6,88 per cento, ben 4,3 per cento è il crollo relativo al '75 e interessa tutti i partiti dal PSDI al PLI al MSI, passando anche per il PRI.

Dei due milioni e mezzo che perdono, un milione è perso in un anno soltanto.

Da questi dati relativi al crollo dell'area di centro-destra viene confermato che l'emorragia di voti dalla DC a sinistra è proseguita dappertutto, con l'eccezione di alcune zone in prevalenza « rosse », e che questa emorragia è stata compensata dal vorticoso tracollo dell'area di centro-destra che nasconde, come in larga parte del sud, un'emorragia dalla DC verso sinistra molto forte, riassunta esemplarmente dall'impetuosa avanzata del PCI e della sinistra a Napoli.

Sempre nel '75 la DC aumenta in 17 regioni e perde ulteriormente in due (Trentino e Calabria).

Le sinistre nel loro complesso perdono sul '75 solo in tre regioni: Nel Veneto, in Emilia Romagna e in Umbria. E' da qui — unico caso su tutto il territorio nazionale — che la DC si fa restituire qualcosa perso il 15 giugno a sinistra.

Dove la DC ha recuperato nell'area della sinistra

Se andiamo a vedere provincia per provincia, la DC ha *pescato a sinistra* qualcosa come 40.50.000 voti (pari al meno 1 per mille di tutti i voti del 20 giugno e al 3 per cento di tutti i voti avuti in più dalla DC) in 19 province di cui 11 rosse e 7 di zone bianche. Si va, come perdita da sinistra al centro, dal —2,1 di Parma, al —1,5 di Perugia, al —0,9 di Forlì e, decrescendo, con le percentuali inferiori di Ravenna, Piacenza, Reggio Emilia, Modena, Firenze, Pistoia, Terni, mentre nelle zone bianche le percentuali sono, con segno meno, intorno allo 0 per cento: Como, Sondrio, Bergamo, Cremona, Mantova, Belluno, Treviso, Verona, Vicenza. In queste ultime province ha influito il calo secco del PSI, superiore in genere al 3 per cento. In alcune zone rosse si sono cumulate alle perdite del PSI anche perdite di DP, se pur ridotte, mentre il PCI è ristagnato.

Il vero « recupero » di voti della DC sul 15 giugno si ferma qui e, come abbiamo già detto, influisce su una piccolissima quota dell'elettorato. La questione, se pure ridotta a questi termini, non può non aprire interrogativi e può trovare una sostanziale identità nella spiegazione che si può dare per il recupero della DC nelle grandi città.

I voti persi dalla sinistra nelle zone rosse appartengono in primo luogo a settori sociali « intermedi » che sono stati spinti a votare DC dalle stesse molle che hanno agito anche altrove, e che si possono riassumere nella questione della paura di perdere privilegi materiali, messi in discussione dall'eventualità dell'ingresso del PCI al governo e sui quali hanno contemporaneamente fatto leva le agitazioni relative alla garanzia del loro « status » sociale, dalle questioni del fisco a quelle dei prezzi per arrivare alla casa.

Di più complessa origine è invece il dato delle zone bianche, in particolare del Veneto, che da tempo hanno la caratteristica di « tenuta elettorale », affondando qui più che altrove fino in fondo le radici dell'interclassismo cattolico e della DC.

Da notare che, al di là del rapporto con il '75, la DC non è riuscita in nessuna « zona bianca » a recuperare le percentuali del '72, nonostante le fortissime trasfusioni dal centro e dalla destra. Eppure, nonostante l'impossibilità di ricucire i violenti strappi del 15 giugno, un processo si è arrestato in queste zone e, al di là dei ceti privilegiati, la questione riguarda direttamente masse proletarie, operaie, contadine, ma soprattutto lavoratori precari.

Nel Veneto, così come in alcune province della Lombardia, il quadro dei risultati elettorali, attraverso la collocazione degli eletti presenta uno spaccato sul partito di regime che — al di là dei successi — esalta la più ampia eterogeneità e la progressiva perdita di sintesi e mediazione tra interessi e prospettive diversi. E' questo un elemento di valore generale, presente nei risultati elettorali della DC in tutto il paese, che fa apparire la DC come un covo provvisorio in cui si sono rinserrati in questa occasione i resti di un regime la cui crisi è andata pienamente in avanti e le nuove componenti che hanno corporativamente cercato e realizzato provvisoriamente una risposta alla propria crisi di identità e al tempo stesso la difesa dei propri privilegi, reali o presunti che siano, a seconda della collocazione sociale.

La DC è stata recuperata

Ma al di là di questi risultati sopraelencati che si pongono come una rimessa in discussione, se pur in zone limitate e con un modesto impatto, delle correnti profonde del 15 giugno, vediamo, sempre restando al rapporto tra '76 e '75, dove la DC, spappolando l'elettorato dei partiti di centro-destra, ha aumentato i propri voti.

Si potrebbe dire che la DC *è stata recuperata* da settori sociali, strutture di potere, associazioni di « corpo » e di settore che hanno trasportato armi e bagagli nello scudo crociato. I maggiori aumenti la DC li ha avuti in alcune province meridionali (siciliane, campane, sarde,) nelle province metropolitane in cui sono i voti delle città a trainare i voti della provincia (Roma, Milano, Torino),

Roma, 13° congresso della Democrazia Cristiana

mentre gli aumenti più ridotti riguardano le province meridionali dove più consistente è il peso della classe operaia (Napoli, Taranto, ecc.) e i cali ulteriori interessano le province Trentino-Sudtirolo, della Calabria, e di altre regioni bianche del sud.

Il dato della tenuta in alcune province meridionali è, in larga misura, spiegabile con la forte massa di voti liberati dal serbatoio fascista e con la crisi in piena maturazione delle clientele dello schieramento di centro-destra.

Ma dove un forte aumento della DC si coniuga a un forte cedimento del centro e della destra è nelle province delle *grandi città*: a Torino (+ 4,3), Genova (+ 4,8), Milano (+ 4,6), Bologna (+ 3,1), Firenze (+ 3,4), Roma (+ 4,9), Bari (+ 4,4), Palermo (+ 5,9), mentre a Napoli l'aumento è ridotto a + 1,1.

E' nelle città che la DC raddoppia o comunque aumenta fortemente le proprie percentuali d'aumento sul '75, mentre invece nel resto delle province l'aumento è molto più ridotto (o addirittura, come in 8 province, è in calo, mentre in 18 province è sotto il 2 per cento). Così come è nelle grandi città che si registra — oltre che nelle province meridionali — il crollo maggiore della destra: a Palermo (—7,1), Roma (—7,0), Napoli (—6,3), Torino (—5,7), Genova (—5,0), Bari (—5,0), Milano (—4,8).

Nelle città la DC è sempre stata al di sotto delle media nazionale. Con il 15 giugno la situazione era sfuggita di mano alla DC che aveva perduto le principali amministrazioni.

Ora nelle sei maggiori città italiane (Roma, Milano, Torino, Napoli, Genova e Palermo) la DC che era passata dal 29 per cento del 1972 al 27,7 per cento del 15 giugno, torna al 32,9 per cento in queste elezioni. Sta forse in questi 5 punti arrivati oggi alla DC — in appena un anno —, di fronte all'aumento nazionale del 3,2 per cento, una delle principali risposte al quesito posto dal cosiddetto recupero della DC.

C'è innanzitutto da rilevare che nelle grandi città è proseguita l'emorragia a sinistra, in modo consistente nelle città operaie come nelle città con un forte tessuto di ceti medi urbani, ad eccezione di città tradizionalmente rosse come Bologna e Firenze. Infatti il forte calo dei partiti di centro-destra — e si aggiunga che nelle città del nord il PRI ha retto aumentando di qualcosa come a Torino e a Milano — non trova un corrispondente aumento della DC, cosicché il travaso di voti dal centro a sinistra è qui proseguito con forza: a Torino (+ 1,4), Roma (+ 2,1), Napoi (+ 5,2), Palermo (+ 2,1).

Se nelle grandi città il « recupero » della DC è consistente, fortissimo è il crollo di destra — tale da decretare la fine dei partitini laici, che qui avevano le loro roccaforti — e forte è l'avanzata di sinistra e in particolare del PCI.

A sinistra sono andati dunque nuovi settori proletari e la faccia della DC perciò si è fatta ancora più padronale, integralista, tecnocratica, accomunando ai portavoce della destra democristiana, che dappertutto hanno schiacciato le sinistre interne i nuovi integralisti, i rappresentanti delle maggioranze silenziose e quelli delle corporazioni borghesi.

I risultati della DC nel loro complesso

Vediamo ora il grosso dei risultati elettorali democristiani. Rispetto al '72 le sinistre aumentano in tutte le regioni e la DC perde voti in percentuale in 10 regioni, aumentando di stretta misura solo in 9 regioni.

La DC perde quote consistenti (oltre il 4 per cento) nelle regioni più bianche e che al tempo stesso hanno segnato un anno fa l'avvio di un processo che quest'anno è diventato generale, attraversando tutto il sud: infatti — a parte il Trentino — le perdite più pesanti riguardano la Basilicata, l'Abruzzo e il Molise, seguite con percentuali minori da Sardegna, Friuli e Marche, alle quali vanno aggiunti il Veneto, la Lombardia e il Piemonte. (In Lombardia la DC perde in tutte le province meno che a Milano, Pavia, Mantova, tutte città con amministrazioni di sinistra).

La DC aumenta rispetto al '72 sopra il 2 per cento solo in Sicilia, dove la precedente consultazione era stata caratterizzata dalla svolta a destra e dal passaggio di voti dalla DC al MSI.

Delle altre 8 regioni, l'aumento sul '72 è superiore nelle regioni rosse (Emilia + 1,6, Liguria + 1,0, Toscana + 0,4, Umbria + 0,2), nel Lazio (+ 1,0), più che nelle tre regioni meridionali Puglia, Calabria, Campania. Da notare che anche in queste regioni la DC perde in numerose province: nel Lazio a Roma, in Calabria a Cosenza e Catanzaro, in Puglia a Brindisi, Foggia e Taranto, in Campania a Benevento, Avellino e Caserta.

Anche da questi dati si ha conferma della prosecuzione dell'emorragia a sinistra e al tempo stesso del raggruppamento di un cartello borghese intorno alla DC.

L'emorragia si fa più consistente allontanandosi dalle grandi città, investe il sud nel suo insieme e si fa molto forte nelle città del sud, a cominciare da Napoli, rovesciando anche il tradizionale rapporto tra città e campagna che vedeva, al sud, il PCI più forte nella seconda e più debole nelle prime.

In tutto il sud il sistema di potere consolidato nelle città su cui si sono basate fino ad oggi le fortune del regime democristiano è entrato definitivamente in crisi. Solo a Palermo la DC è riuscita a reggere, ma in generale gli assi della forza democristiana — la politica delle mance, delle clientele di sottogoverno, il parassitismo, ecc — sono saltate e la frana che ne è seguita ha appena iniziato il suo corso tra il 15 giugno e oggi.

E' un segno tra i tanti, della contraddizione del voto del 20 giugno.

Due milioni di voti persi a sinistra

Traiamo la prima conclusione.

Tra il '72 e il '76 la percentuale della DC alla Camera rimane invariata. Ma i tre partiti di centro hanno perso il 4,1 per cento e il MSI il 2,6, cioè complessivamente il 6,7; equivalente a due milioni e mezzo di voti.

Tenendo conto dei travasi, e anche dei travasi diretti a sinistra che comunque non possono essere superiori all'1 per cento, si ha che la DC ha preso dal centro e dalla destra oltre due milioni di voti e che altrettanti la DC ne ha *persi a sinistra*.

Se, invece della Camera, prendiamo i dati del Senato, si avrà che la DC ha perso a sinistra oltre un *milione e mezzo di voti*.

E ancora, se guardiamo al 15 giugno, tenendo conto che votarono gli diciottenni, si avrà che la DC ha perso a sinistra qualcosa come un milione e mezzo di voti che non sono appunto i voti aumentati dal PCI.

La DC ha dunque avuto maggiori recuperi nelle città che nelle province ;nelle zone bianche recupera sul '75 ma non sul '72; nelle zone rosse recupera sul '75 e sul '72; dalle Marche alla Sardegna, escluse Roma, Bari, Reggio Calabria la Sicilia, è molto lontana dal '72 e i recuperi non coprono i tracolli della destra; in Trentino e in Calabria perde anche sul '75.

Da dove arrivano i voti alla DC?

L'analisi del voto operaio dimostra che in genere la DC è calata, e laddove ha ritoccato le proprie percentuali, l'ha fatto unicamente a danno dei partiti « laici ». Si possono fare degli esempi.

Se guardiamo al voto dei quartieri di Milano e guardiamo alle variazioni di PCI e DC tra il '72 e il '76 vediamo che il PCI avanza nei quartieri operai ma anche nei quartieri a composizione sociale di ceto medio, mentre invece la DC non ottiene nessun aumento superiore alla media cittadina in nessuno dei quartieri operai, ma perde addirittura voti.

Così a *Milano* su 11 seggi operai il PCI arriva al 57 per cento, guadagnando il 5 per cento, la DC scende dal 20,2 al 18,5, il PSI dal 13,1 al 12 e DP sale da 1,5, al 3,5 per cento.

A *Taranto*, in tre seggi operai dell'Italsider, il PCI va al 53 per cento (+ 13 per cento), la DC scende dal 33 per cento al 27 per cento (—6).

A *Marghera* il PCI val al 38 per cento (+ 9), la DC scende dal 33,7 per cento al 31,9.

A *Torino* invece la DC riesce a ritoccare le proprie percentuali assai basse, naturalmente a danno dei partiti minori. A *Orbassano* passa dal 22 al 25,6 per cento, a *Rivalta* dal 30 al 31 per cento, a *Grugliasco* dal 18 al 21 per cento, a *Venaria* dal 21 al 26 per cento.

A *Mestre*, al quartiere 25 aprile la DC recupera sul '75 ma resta a livelli modestissimi, con il 19,5 per cento mentre nel '72 aveva il 22,6 per cento. A *Martellago*, altro centro di recente classe operaia, la DC resta del 7 per cento sotto i risultati del '72.

La natura dei voti democristiani deve dunque ricercarsi altrove.

L'analisi dei voti al Senato dove più grave è il risucchio sull'elettorato di centro e di destra, avendo come conseguenza la sconfitta anche delle manovre di aggiramento per la sussistenza tipo « l'alleanza laica », dimostra dove la DC sia andata a pescare i voti: ad esempio in Piemonte gli unici recuperi sul '72 li ottiene principalmente in due collegi di Torino città, mentre in tutti gli altri 15 collegi della regione resta sotto le percentuali del '72. Ugualmente in Lombardia gli aumenti più consistenti li ottiene a Milano città, ed esattamente in misura decrescente mano a mano che ci si allontana dal centro (Milano 1 + 7,7; Milano 2 + 7,0; Milano 3 + 5,8; Milano 4

+ 7,0; Milano 5 + 1,3; Milano 6 + 0,7), mentre nella cintura non si raggiungono neppure lontanamente le percentuali del '72. Da notare che negli stessi collegi gli aumenti del PCI sono rovesciati, aumentando mano a mano che ci si allontana dal centro. A riprova di questo carattere urbano — dei ceti medi e alto borghesi urbani — si veda il Veneto dove, ad eccezione dei lievi aumenti di Padova, Venezia, e di un collegio di Verona, negli altri 16 non ci si avvicina al '72. Lo stesso andamento si ha nei collegi di Roma, in Sicilia, ecc.

Anche a Napoli, dove la tenuta della DC è la più bassa, c'è un aumento della percentuale dello schieramento DC-MSI solo in tre quartieri, tutti e tre con un concentramento di alta borghesia e di classe dirigente: Chiaia + 1,42, Vomero + 0,48, S. Giuseppe + 0,22. Ma forse lo specchio più chiaro di questa caratterizzazione del voto alla DC è rappresentato dalle preferenze.

Le preferenze

Dalle preferenze si ha infine un'immagine di che cosa è questa nuova DC o meglio di che cosa sono **« queste nuove DC »**.

Sui vecchi notabili si è abbattuto un uragano che non di rado ha portato a bocciature, non tanto clamorose per la notorietà dei protagonisti, quanto per le macchine delle loro clientele.

Noti sono i tracolli di Andreotti, dimezzato a Roma e nel Lazio, di Rumor, sopravanzato a Vicenza da un allevatore di faraone — tale Zuec della Coldiretti —, di Piccoli, ridotto a un terzo di preferenze, di Natali dimezzato, delle forti retrocessioni di Colombo, Gaspari, Caiati, Forlani, Bonomi, di Gava sorpassato in Campania da uno della Coldiretti, e a Napoli da un andreottiano.

Da questa corrida si sono salvati soltanto Moro, Zaccagnini e Cossiga.

Bocciata anche una vasta pletora di capiclientele, da Codacci Pisanelli a Olivi, messisi in luce con l'inquirente.

L'altro dato riguarda l'avvento, sulle ceneri della vecchia DC, della « nuova » DC.

Innanzitutto emerge con forza la presenza di un nuovo intreccio tra nuovi esponenti di maggioranza silenziosa, integralisti e « tecnici » in rappresentanza delle proprie corporazioni. Sono queste componenti a fare da mattatori, seguiti a ruota dalla destra democristiana, in città come Torino e Milano.

A Torino le 140.000 preferenze di Rossi di Montelera guidano il drappello della destra dc, dei Costamagna, Zolla, Stella, Giordano, Carigliasso, confinando con il capolista Donat-Cattin al quinto posto e Bodrato distaccato di centomila preferenze dal fautore della pena di morte, Rossi.

A Milano le 150.000 preferenze di De Carolis si accompagnano alle 100.000 di Borruso: su 19 eletti, 12 sono di destra, mentre a Como sono 7 su 9, a Bergamo 7 su 12 e a Mantova 2 su 4, per un totale di 30 elementi di destra su 44 di tutta la Lombardia.

Insieme a questa componente si fa largo poi quella che direttamente rappresenta le centrali capitalistiche, con Agnelli, Andreatta, Lombardini, Grassini (Gepi), Girotti (ENI), Faedo (CNR), Aletti (Borsa di Milano), oltre ai Bonifacio, Stammati, Carboni, ecc. In questo contesto si collocano anche i risultati ottenuti da Comunione e Liberazione, alla quale abusivamente si riconduce molto del successo elettorale della DC. Innegabili sono i frutti del lavoro del gruppo ecclesiale di Comunione e Liberazione, che è stato capace di piazzare 4 parlamentari « ufficiali » a Montecitorio e di appoggiare l'elezione di molti altri.

Ma la presenza di Comunione e Liberazione copre una rete di centri fino a questo momento ridotta, anche se si tratta di un apparato poco emergente perché fino al 20 giugno impegnato in un lavoro semisotterraneo. Stando ai risultati elettorali, CL è riuscita ad ottenere consensi a Milano e in Lombardia, a Roma (per il Comune), a Imperia, a Trieste: un po' poco per vantarsi dei due milioni di voti portati alla DC. La questione di CL non è riducibile però al carniere che ha saputo realizzare oggi, ma pone severi interrogativi nel campo della scuola e dei giovani a cui non abbiamo saputo ancora dare risposte convincenti.

Tornando alle componenti originarie della DC sopravvissute in questo mutamento, quale quadro si ha?

A Roma, come in Sicilia, la destra dc

riesce a conservare spazio ottenendo un buon piazzamento per le proprie componenti; a Roma ad esempio, dietro Andreotti e Bonomi preme Ciccardini e su 19 eletti 5 sono fanfaniani.

A Trieste il moroteo Belci viene scavalcato da un fanfaniano. In Liguria Cattanei viene scavalcato dal ciellino Manfredi. A Firenze dorotei, fanfaniani più La Pira fanno il pieno.

Il quadro che se ne ricava è quello di una destra che riesce a mantenere le proprie posizioni, nonostante i duri cali di preferenze, mentre il posto dello schieramento di Zaccagnini vede l'infiltrazione massiccia di esponenti di corporazioni o dell'integralismo democristiano.

Una grande importanza, ai fini della raccolta di voti e anche della configurazione dell'attuale DC, è rivestita anche dai candidati di settore che con rinnovato impegno si sono presentati nelle liste della DC.

La Coldiretti aveva 29 candidati, ne ha eletti 25, molti dei quali ai primi posti. In Veneto, ad esempio, sono stati presentati ed eletti tre coltivatori.

La Confcommercio ha eletto 5 rappresentanti. E si potrebbe continuare analizzando in dettaglio settore per settore. Quello che è certo è che in questa occasione si sono riversate nelle liste dc tutte le corporazioni borghesi, non limitando la propria presenza attraverso i candidati a un semplice atto di rappresentanza, così come era avvenuto in genere nelle liste democristiane che sempre hanno visto rappresentanti della Coldiretti, degli artigiani, della proprietà edilizia, ecc., ma investendo in quella presenza una chiamata a raccolta generalizzata e pienamente impegnata.

In questa occasione il fronte democristiano ha fatto veramente il pieno. Sono stati rescissi i legami tradizionali che alcune corporazioni avevano con altre forze politiche borghesi, sono stati rotti legami preferenziali consolidati, dappertutto ha fatto scuola il passaggio di mano tra i due fratelli Agnelli con l'abbandono di un'ipotesi di alternativa al monopolio democristiano nella rappresentanza degli interessi borghesi e con la riconferma della DC come l'unica forza in grado di rappresentare questi interessi. Questo schieramento ha portato alla disfatta le cosiddette forze « laiche » che di quei progetti di alternativa si erano in qualche misura fatte carico: è la disfatta per la quale la Confindustria passa con Agnelli nel collegio senatoriale della DC e non passa con Corbino e Olivetti che si erano presentati per il PRI, come ultimo colpo di coda contro il riallineamento delle forze e delle corporazioni borghesi.

Le corporazioni

Troppa poca attenzione è stata data allo scendere in campo delle corporazioni, e ancor meno al loro lavoro più o meno sotterraneo, condotto per la maggior misura per linee interne.

Dietro la Confindustria, che non ha piazzato soltanto l'Agnelli ma si è trascinata dietro anche numerosi candidati della piccola e media industria, riconducendo la stessa Confapi a un comune gioco di squadra, si è mossa la Borsa, che ha addirittura piazzato in lista e fatto eleggere il proprio presidente di Milano; si è schierata la Confagricoltura, che in passato aveva dato indicazione di voto aperta anche nei confronti del MSI e del PLI; la Confcommercio, la Confedilizia, le federazioni di artigiani; e, naturalmente, la Coltivatori Diretti.

Scarsa attenzione è stata fatta alla loro propaganda, alle loro campagne che si sono avvalse di tutti i canali di corpo e di settore, all'insegna più terroristica e reazionaria: la Confcommercio ha dedicato largo spazio ai « mercatini rossi », la Confedilizia alle requisizioni di case. Si è

alimentata una campagna contro la riforma fiscale. Attraverso molti canali sono stati lavorati ai fianchi piccoli risparmiatori, lavoratori indipendenti, proprietari di case, ceti privilegiati ma anche ceti con collocazione popolare. Questa propaganda condotta sulle paure della perdita dei privilegi materiali ha avuto il suo ovvio accompagnamento pubblico con l'uso che è stato fatto degli interventi economici interni ed esterni, con la strategia della tensione, con la campagna d'ordine. Non c'è dubbio che questo impatto ha riguardato non semplicemente i ceti più privilegiati ma anche strati proletarizzati di piccola borghesia ancora oscillanti tra la paura, l'incertezza e l'esigenza di rinnovamento.

E' indubbio ad esempio che in Sicilia, ma in particolare a Palermo, la DC sia riuscita a calamitare voti grazie a questa incertezza che lì, come dovunque ancora regga la macchina democristiana della clientela e delle mance (e a Palermo, sede della Regione, questa macchina regge ancora, come mostra di converso e in negativo il risultato di Catania, dove molto bassa è la tenuta della DC e si assiste ad uno spostamento diretto da destra a sinistra, segno evidente di una sfiducia di massa nella capacità della DC di offrire una risposta ai propri bisogni), ha trovato ancora spalancate le fauci di una aggregazione di potere ancora funzionante. Non è stata la paura ideologica — sul modello dell'anticomunismo su cui si erano costruite le fortune di regime nel dopoguerra e negli anni '50 — a raccattare consensi alla DC.

Altrimenti sarebbe incomprensibile il perché degli spostamenti diretti dal centro a sinistra, addirittura in zone e regioni in cui il cemento ideologico ha costituito la principale aggregazione intorno alla DC e dove addirittura — come nel Trentino e nel Sudtirolo — la DC si è trovata un concorrente alla propria destra, la SVP, ufficialmente impegnata in una crociata anticomunista e dove però lo spostamento a sinistra è più sensibile che altrove. Lo stesso ragionamento, ampiamente confortato dai dati, vale per il resto delle zone bianche, vale per il sud nel suo insieme, vale per le stesse grandi città in cui il recupero dc appare più massiccio. La paura ideologica non ha minimamente influito sui travasi a sinistra, sulle masse cattoliche che hanno continuato ad abbandonare la DC. Del resto questo fenomeno prescinde dagli stessi candidati « cattolici » presenti nelle liste del PCI, i quali hanno certamente contribuito a questi spostamenti, ma in una misura assai ridotta, come spiega il confronto tra candidati « laici » e « cattolici » nelle liste del PCI. Lo spostamento a sinistra prescinde ormai in larga misura dagli schermi ideologici, e dalle paure che ne sono state derivate, e non ha trovato un limite nelle zone in cui la DC è più forte, ma anzi il contrario. Così, ad esempio, nel Veneto, il riflusso moderato c'è dove la DC è meno forte ma dove era più forte c'è liberazione a sinistra e rinnovamento.

Da tutti questi elementi, dal fatto che i vari gruppi di pressione hanno agito indipendentemente e anche in polemica con i gruppi dirigenti democristiani, dalla moltiplicazione di centri esterni alla DC provvisoriamente suoi ospiti, se ne deriva un quadro di un'agglomerazione differenziata e incoerente di forze, ceti, settori sociali, programmi, ecc.

L'apporto di componenti esterne allo scudo crociato supera i confini dei pacchetti di voti succhiati al centro e alla destra e sancisce una diminuita capacità di sintesi e di mediazione che sta alla base dell'interclassismo democristiano.

Le « nuove DC » assomigliano, più che a un partito di regime, ad una organizzazione federativa esposta all'acutizzarsi di contraddizioni molto difficilmente componibili.

I risultati della sinistra

Vediamo ora che cosa è successo a sinistra.

Non è stato raggiunto il 51 per cento. La sinistra ha il 46,6 per cento, dal 39 che aveva nel 1972 e dal 45,3 dello scorso anno.

La sinistra che negli anni '50 era collocata intorno al 36 per cento per salire faticosamente attraverso gli anni '60 alle soglie del 40 per cento, raggiunto nel 1972, sopravanza oggi, se pur di stretta misura, lo schieramento centrista raccolto intorno alla DC e al suo 38,7 per cento. La devastazione dell'area di centro — che nel 1972 esprimeva una maggioranza centrista (il 50,6 per cento) e anche una maggioranza di centro-destra, utilizzata per il governo di Andreotti partorito dalle elezioni del 1972 e per i voti neri alla Camera sull'aborto — porta oggi lo schieramento centrista in minoranza, sia dal punto di vista della percentuale (46,5 per cento) sia dal punto di vista della manovrabilità democristiana.

Da un anno ad oggi la sinistra ha guadagnato un punto e mezzo, e un punto e mezzo ha perso lo schieramento di centro-destra. A sinistra il PCI aumenta del 2,4 per cento, il PSI retrocede del 2,4 per cento, il PR ottiene l'1,1 per cento e DP aumenta dello 0,2 per cento.

Di questa avanzata della sinistra, il protagonista è il PCI, di fronte alla bruciante sconfitta del PSI e ai risultati ridotti di DP e del PR. Il PCI che negli anni '50 si era mantenuto intorno al 22 per cento e negli anni '60 era cresciuto al 25 e al 26,9 per cento per raggiungere nel 1972 il 27,2 per cento, ha aumentato la già forte percentuale del 32 per cento ottenuta un anno fa arrivando oggi al 34,4 per cento.

In quattro anni il PCI avanza di 5,6 punti al Senato e di ben 7,3 alla Camera. Nel corso di quattro anni il PCI ha aggiunto ai voti che già aveva i voti di un partito come il PSI, tre milioni e mezzo di voti.

Il voto al PCI

Il PCI è dunque il principale, fondamentale beneficiario dello spostamento a sinistra avvenuto nel corso di una legislatura, spostamento — è bene ricordarlo — che ha alle spalle la svolta a destra del 1971-72, le fortune elettorali fasciste al sud ma anche in altre zone del paese, i risultati elettorali sfavorevoli alle sinistre del 1972, il centro-destra, ecc.

La sinistra, che puntava in queste elezioni alla maggioranza, alla sconfitta della DC, aveva alle spalle quei risultati, partiva da un 40 per cento.

Nel corso di questi anni c'erano state le elezioni in Trentino del 1973 che avevano anticipato la svolta del 12 maggio, delle elezioni in Sardegna e del 15 giugno.

Su quei risultati non c'è arretramento, ma al contrario c'è un rafforzamento dello spostamento a sinistra che assume i caratteri della radicalizzazione, toglie spazio alle posizioni centriste, libera nuove forze dal controllo democristiano, determina una modificazione profonda nel partito di regime, cambiandone i connotati e isolandolo all'interno di un'area che non esiste più.

L'omogeneità assoluta del voto al PCI, e l'unificazione nazionale che la esalta, segna il punto di arrivo di un processo sostanziale e generale che fa apparire come lontani ricordi i risultati elettorali amari di appena cinque o quattro anni fa, così come sanciscono la più definitiva archiviazione di ogni progetto reazionario che puntasse, come più volte è stato tentato, a sfondare a sinistra, a contrapporre strati popolari a strati popolari, il nord al sud, occupati a disoccupati, ecc.

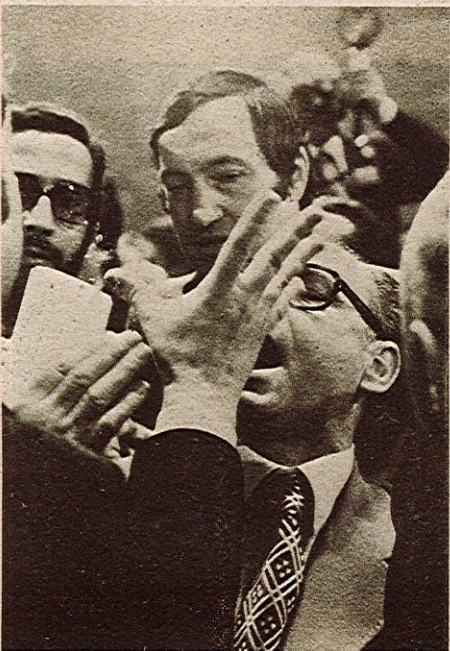
In questo risultato elettorale si coglie al contrario per intero la forza di una dislocazione di classe che attraversa tutto il paese, la forza di una radicalizzazione di classe.

Il carattere sociale, collettivo di questo voto, la sua omogeneità dal nord al sud, è l'altra faccia della medaglia del voto alla DC, il cui cuore è altrettanto sociale e collettivo, ma la cui base sociale è tutt'altro che omogenea.

Se il corpo del voto democristiano è quello di ceti privilegiati chiamati a raccolta per la conservazione dei propri interessi, malamente amalgamati e sicuramente difficilmente amalgamabili con quei settori popolari sui quali è pesata l'incertezza e anche la paura del nuovo, nel voto al PCI, nell'obiettivo non raggiunto del sorpasso, c'è la radicalizzazione che segna un indebolimento sostanziale dei gruppi dirigenti revisionisti — ad onta del presunto loro successo —, una radicalizzazione che si è espressa nel voto sicuro al PCI e ha tolto spazio, nel PSI come nella sinistra rivoluzionaria, a ogni posizione centrista, opportunista, massimalista.

La stessa analisi del voto a DP, dei suoi ricambi, pur condotta all'interno di un modesto risultato elettorale che noi abbiamo giudicato come una « sconfitta politica », giustifica pienamente questo giudizio. Un'intera area di voto tradizionale, allevata in una tradizione centrista e massimalista, l'area del PSIUP ereditata dal PdUP, è stata cancellata, così come è venuta meno l'area di consensi — anche e soprattutto recenti — che il PSI aveva ottenuto negli anni successivi alla scissione socialista. Quest'area, calcolabile in oltre un milione di elettori, è andata in questi anni al PCI (in minima parte è stata raccolta dai radicali) assommandosi alle forze più copiose liberate dal regime democristiano. Anche in quest'area ciò che è prevalso è l'orientamento socialmente motivato, la dislocazione di classe, la fine di un'ideologia terzaforzista, la fine di una manifestazione di dissenso individuale, di opinione, partoriti da un quadro politico ormai definitivamente archiviato come il centro-sinistra.

Se DP non è riuscita a sostituire quest'area elettorale in riflusso con l'area elettorale dei settori proletari che guidano le lotte nel nostro paese, restando molto al di sotto delle proprie innegabili potenzialità e per meglio dire della propria presenza di fatto nelle lotte proletarie, questo rimanda ai difetti e ai limiti della sinistra rivoluzionaria, e nostri in particolare, oltre che alla particolare stretta che si è espressa in queste elezioni nella forma di polarizzazione, che ben più che alludere ad una sorta di stabilizzazione e di alternanza sul modello di altri paesi, esprime la più gravida radicalizzazione mai avvenuta nel nostro paese.

Roma, 17 giugno 1975

Il grande balzo del sud

Di tutto il risultato della sinistra e del PCI in particolare c'è un aspetto che va posto in risalto: il risultato elettorale del sud.

In quattro anni il PCI è passato, nel sud, dal 23,7 per cento al 31,4 per cento, con un balzo del 7,7 per cento. Analogamente in quattro anni il PCI è passato, a Napoli, dal 27 per cento al 40 per cento.

Oggi la distanza nord-sud è ridotta, per il voto al PCI, al 2,1 per cento. E' questo il dato sicuramente più importante del voto del 20 giugno, se appena si ricordi che cosa avvesse voluto dire — al sud e non solo per il sud — la svolta a destra del 1971 e del 1972.

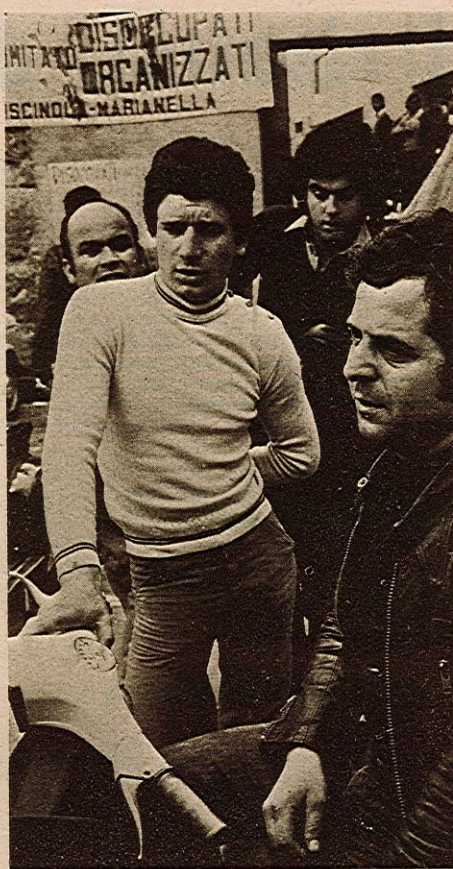
E' nel sud, come abbiamo visto, che la DC e le destre hanno perso di più. Già i primi segni di questa grande onda si erano visti il 15 giugno con i risultati dell'Abruzzo, di Napoli, della Sardegna. Rispetto ad un anno fa, il voto al PCI aumenta nel sud del 4,8 per cento mentre al centro l'aumento è dell'1,8 e al nord dell'1,1. Sul 1975 superano la media del 4,8 il Molise (+8), la Campania (+5,2), la Basilicata (+6,1), la Calabria (+7,8), mentre più ridotti sono gli aumenti in Puglia, Sicilia, Sardegna e Abruzzo.

Ma è sul 1972 che si percepisce tutta intera la forza di questa affermazione: sopra la media del 7,7 per cento ci sono Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata, Sardegna.

Se si considera che ormai in Italia solo in tre regioni — Triveneto, Molise, Sicilia — il PCI è al di sotto del 30 per cento si ha un'idea di quale omogeneità abbia assunto il voto al PCI in tutto il paese. Il duailsmo tra nord e sud è ormai un aspetto del passato. E, per quello che riguarda questo dato, occorre dire che alla sua determinazione non contribuiscono più e soltanto le vecchie « isole » e roccaforti rosse, frutto delle lotte nelle campagne del dopoguerra, ma hanno assunto una piena funzione di traino le città, e in particolare le città operaie, da Napoli a Taranto, ma anche Siracusa e Cagliari, ecc.

E' guardando ai risultati regionali della DC e del PCI, nel loro andamento reciprocamente rovesciato, che si ha netta la constatazione del travaso di voti, di una emorragia che è proseguita e che ha trovato nel sud la sua più chiara realizzazione.

Se in alcune città come Palermo la DC è riuscita a trattenere consensi pescando a piene mani nel serbatoio di destra e se in Sicilia la sua forza appare consistente, il quadro generale è marcato da una forte accelerazione della crisi democristiana. Molise, Calabria, Basilicata, Campania, Sicilia, Abruzzi, Puglia, Sardegna, così via proseguendo verso il nord e le regioni rosse, sono nell'ordine le regioni in cui l'andamento del PCI si rispecchia in un calo (come la Calabria) o nel modesto aumento della DC, ad onta delle generose trasfusioni di centro-destra.

Mentre al nord l'aumento del PCI avviene in pravalenza nelle zone operaie, non riesce ad incidere fortemente nelle zone bianche, ristagna nelle regioni rosse, è a cominciare dal Lazio che l'aumento si fa generale, raccogliendo la forza espressa in questi anni dal popolo meridionale e dalle sue espressioni più avanzate come dice Napoli, ma anche Caserta, la Calabria, la Basilicata e la stessa Sicilia. Napoli città, con il suo balzo del 7 per cento in un solo anno diventa oggi la metropoli con la più alta densità di elettori comunisti, strappando questo primato a Torino. Mai nella storia italiana si era avuto un aumento di questo genere.

Quale stabilità?

I risultati del sud dicono quali profondi cambiamenti siano avvenuti nelle città come nelle campagne e con la loro forza dirompente fanno emergere i nuovi caratteri di un blocco sociale che ha nelle città il proprio cuore e che intorno ad esse organizza le masse senza lavoro, i giovani, i disoccupati, ricongiungendosi alla forza storica, ma candidata al ripiegamento, espressa nelle campagne in questo dopoguerra.

Intorno alla classe operaia e ai disoccupati napoletani, nelle città: ecco da dove avanza l'onda comunista. Nel dopoguerra intorno al PCI si andavano organizzando le isole rosse delle campagne; nelle città si costruivano i fasti di clientele di regime destinati a durare un trentennio, il PCI sfondava il muro del 10 per cento, avanzava lentamente negli anni '50 quando più consistente ed esteso era l'attacco democristiano (« riforma agraria », Cassa del Mezzogiorno, emigrazione di massa), che si sarebbe fatto sentire ancora negli anni '60 quando il PCI ristagna intorno al 24 per cento fino a retrocedere nel 1972 al 23,7 per cento.

E' in questi anni, sotto l'avvio della crisi che muta più profondamente la composizione delle classi sociali al sud, che cresce l'ansia e la ribellione, che si pongono le basi per un movimento più maturo e autonomo che si realizzerà pienamente negli anni successivi e in particolare a cavallo del 15 giugno.

Se le tentazioni corporative e qualunquistiche, se i progetti reazionari, se la disperazione sono state spazzate via da un forte orientamento di classe; se il regime democristiano — che qui più che altrove si faceva forte del cemento di una mostruosa aggregazione di potere, di corruzione, di spinta alla clientela e al parassitismo, a copertura di una situazione di immiserimento crescente delle masse proletarie — è qui ora entrato in piena e irreversibile crisi, a meglio dimostrare quanto effimero sia il successo ricevuto altrove; tutto questo costituisce per intero il frutto maturo di una spinta sociale, omogenea, radicale cresciuta sotto la guida dei settori d'avanguardia del popolo meridionale, degli operai in primo luogo, ma soprattutto dei disoccupati, dei giovani, delle donne, degli emigrati ritornati ai paesi.

E' qui, dove la linea revisionista si è ripetutamente contrapposta agli interessi proletari, al punto che il 15 giugno la vecchia area elettorale del PCI — quella originata nel dopoguerra — era stata attraversata da significative proteste contro il PCI, che si comprende a pieno il valore del voto del 20 giugno, un voto che non ripiega ma rilancia la lotta di classe nelle sue forme più avanzate.

Per i dirigenti del PCI è ora il momento di dire che « al sud i successi non possono essere considerati stabili », oppure, detto altrimenti, che il rapporto elettori-iscritti al PCI è irrisorio.

Regione per regione

Torniamo ai risultati elettorali e vediamo regione per regione questo processo elettorale di dislocazione socialmente motivata a sinistra .

Guardiamo la **Calabria.** La DC perde in voti, in percentuale, in seggi. Il PCI avanza sul 1975 dell'8,3 per cento a Cosenza, del 12 per cento a Catanzaro, del 6 per cento a Reggio Calabria, dove torna ad essere il secondo partito. Prendiamo i quartieri della rivolta: a Sbarre va al 22,2 per cento (+7), a Modena, dietro Sbarre, al 29 per cento (+8), a S. Caterina al 20 per cento (+7). L'avanzata continua nelle campagne, anche dove il 15 giugno si erano registrati regressi. A Crotone, ad esempio, riprende il 9 per cento sul 1975 e arriva al 48,4 per cento. A Melissa torna al 70 per cento, e sono decine e decine i comuni, piccoli e grandi, nei quali il PCI o si riconferma o diventa, per la prima volta, forza di maggioranza e, in altri, conquista o sfiora la maggioranza assoluta (Corigliano, S. Giovanni in Fiore, Acri, ecc.).

Prendiamo la **Sicilia**, dove la tenuta della DC è più consistente. A Siracusa il PCI avanza del 9,1, ad Agrigento del 6,4 per cento, nelle città a Catania +8, a Palermo +7. Per la prima volta il PCI supera il 32 per cento in cinque province siciliane: Agrigento 35,1, Ragusa 35,3 Siracusa 34,6, Enna 32,3, Caltanissetta 32,2. Nell'agrigentino la maggioranza dei comuni vede il PCI maggioranza relativa.

Prendiamo la **Basilicata.** A Matera il PCI è il primo partito. Nella provincia di Potenza guadagna il 9 per cento, in città ben l'11 per cento. Ma sui cento comuni della provincia, gli ottanta centri minori che forniscono metà elettorato vedono un aumento medio del 7 per cento, con punte del 10-12 per cento. Il cambiamento del volto politico di questi comuni ha due protagonisti riconoscibili: giovani e donne, gli stessi dei mutamenti delle campagne. Nella fascia di comuni agricoli di Potenza il PCI passa dal 35 al 46 per cento. Bene, in Basilicata si stima che la DC abbia perso, nonostante trasfusioni dal centro e dalla destra, qualcosa come il 7 per cento.

Prendiamo la **Puglia.** Taranto come Napoli: in quattro anni il PCI avanza del 10 per cento arrivando al 42 per cento. A Bari (+9 sul 1972) il PCI va al 29 per cento. A Foggia (+5) al 37 per cento. A Brindisi il PCI scalza la DC attestata sul 31,5 per cento, in città il PCI diventa il primo partito con il 33,3 per cento. Sono voti che sottolineano la forza operaia. Ma l'avanzata è ancora più forte nelle zone bianche e nelle campagne. Prendiamo Lecce: +7 punti nella provincia, +11 in città (arrivando al 24 per cento). E anche qui possiamo vedere un risultato delle operaie dell'Harry's Moda. Che non si tratti di successi isolati, lo fa vedere il fatto che nelle province si registrano importanti risultati proprio in quei comuni dove un anno fa c'era stato un ristagno o flessione. Così a Martinafranca, Manduria, Altamura, Corato, Andria, ecc., per non parlare di tutti gli altri centri in cui l'avanzata avviene su posizioni già consolidate.

Ma il risultato che da solo illumina il già grande evento del sud è quello di **Napoli.** Ancora quattro anni fa il PCI aveva alle politiche il 27,8 per cento in città e la DC il 28,5 (il terzo partito, a meno di un punto dal PCI, era il MSI); nella provinica il PCI aveva il 27,1 per cento e la DC il 33 per cento; nella regione il 22,7 e la DC il 39,1.

In quattro anni la situazione si è rovesciata. 300.000 voti e il 40,8 per cento in città al PCI — ben 7 punti e mezzo in più del già importante successo del 15 giugno — e la DC a quasi 100.000 voti di distanza con il 29,8 per cento; 37,8 per cento al PCI in provincia contro il 34,3 della DC; quasi un milione di voti in Campania e il 32,3 per cento al PCI contro il 39,5 della DC.

Tutto ciò avviene nella città in cui il PCI aveva il 10 per cento nel 1946 e la monarchia prendeva 350.000 voti e tutti i partiti repubblicani appena 87.000; e dove appena 10 anni dopo Lauro aveva la maggioranza assoluta.

E a questo risultato si accompagnano il crollo dei fascisti che perdono 123 mila voti, il crollo di tutti gli altri partiti. Non solo: ma anche nel resto della **Campania** — teatro di feudi incontrastati della DC — va avanti la stessa spinta: a Benevento « bianchissima » la progressione del PCI dal '72 al '75, al '76 è dal 12, al 15 al 20,2 per cento; a Caserta dal 19, al 21 al 28 per cento; ad Avellino dal 17, al 20,1, al 25,2 per cento. Il risultato è omogeneo nelle rispettive province: nelle zone interne, così come nelle campagne e nei tanti centri in cui il 15 giugno non c'era stato.

Nell'agro nocerino a Scafati il PCI diventa il primo partito col 46 per cento di voti; a Nocera Inferiore — dopo oltre 20 anni — si inverte una tendenza negativa e il PCI raccoglie un 10 per cento in più, e si tratta di voto operaio. Straordinari sono anche i risultati dell' avellinese, a Montella (primo partito con il 42,5); a Frigento (51 per cento dal 36 precedente); a Nusco, paese natale di De Mita, dove il PCI passa dal 18 al 36 per cento e la DC perde 12 punti. L'elenco potrebbe proseguire, in Abruzzo, nel Molise (+9,9 a Isernia sul '72, +7,3 a Campobasso), nel Lazio, nelle Marche, nella Sardegna.

Anche in queste regioni è il voto operaio, prima di tutto, ad aumentare le percentuali nelle città ma anche nei paesi di provenienza degli operai. Così a Termoli il PCI passa dal 19,5 al 30,4, a Larino al 31, a Venafro dal 21 al 29. Abbiamo detto dei paesi del tarantino e di Taranto, del brindisino, dei paesi del barese, dell'agro sarnese nocerino, di Siracusa, di Reggio Calabria e Crotone (a Lamezia avanza del 7,5), ecc.

In **Sardegna** dove la provincia di Cagliari vede il PCI primo partito con il 40 per cento e la DC resta ferma al 36 per cento e dove eccezionale è il balzo in avanti delle sinistre (dal 31,1 del '72 al 47,5 di oggi — qui il PSI è andato avanti rispetto al '72), il PCI avanza nelle zone operaie, in particolare nei centro minerari del Guspinese, nel bacino carbonifero del Sulcis, e anche a Ottana e Porto Torres.

Da queste poche note si può avere un'idea di che cosa sia stato questo 20 giugno al sud.

Il PCI ha raccolto ampi travasi di voti, non solo dalla DC che ha visto pesanti emorragie dappertutto, salvo che in Sicilia e più moderatamente in Puglia oltre che a Sassari, dove l'intero serbatoio di voti al MSI si è però seccato, ma anche con travasi diretti dalla destra, come dimostrano esemplarmente Napoli e Catania, e in misura minore anche la Calabria. Dietro l'onda operaia, che già si era fatta sentire il 15 giugno, viene il mare del proletariato senza lavoro, dei giovani, delle donne (il PCI ha eletto 6 donne al sud e anche il loro successo è una spia, in piccolo, del comportamento elettorale delle donne che, specie nei paesi, hanno contribuito massicciamente a questi risultati). E dietro a tutto questo tornano con forza, recuperando guasti, le campagne, i comuni che in molti casi avevano visto il 15 giugno voti di protesta contro il PCI. Lentini: in un anno si passa dal 32 al 53 per cento; Marsala, recupero completo; Mazara del Vallo, eccetera, ne sono alcuni esempi, oltre a quelli già citati. Ancora sulle campagne. Se è soprattutto al nord, nelle zone bianche del nord, che la Coldiretti ha ritrovato smalto affidandosi ad ignoti allevatori che hanno fatto la loro figura in contrapposizione ai ladroni della Lockheed, al sud questi successi sono validamente contrastati da una forte ripresa del PCI nelle campagne.

Napoli, maggio 1974

Trieste, 16 luglio 1976

Il sud è proseguito al nord

Questi stessi caratteri li individuiamo nel voto al PCI delle *zone bianche del nord*, dove il travaso a sinistra è proseguito dal 15 giugno ad oggi. L'erosione è meno clamorosa, ma c'è.

C'è nelle province bianche della Lombardia dove il recupero democristiano avviene sul 15 giugno ma non sul '72 e dove il PCI, per esempio al senato, arriva ad aumenti del 7 per cento a Bergamo, Sondrio, Varese, Monza, in alcuni grossi comuni della Brianza. C'è nel Veneto dove si va avanti sul dato del 15 giugno, e cioè si consolida il passaggio da forza nettamente minoritaria a forza che oggi raccoglie un quarto dell'elettorato; dove Venezia tocca il 35 per cento, ben oltre il già importante risultato di un anno fa; dove nella provincia di Belluno il PCI avanza di un altro 2,4 per cento sulle regionali. C'è nel Friuli dove va avanti del 3 per cento a Udine, nella bassa friulana (ad esempio Cervignano), dove a Gemona prende l'11 per cento in più, mentre la DC perde in tutte le zone terremotate recuperando qualcosa sul 15 giugno; dove a Pordenone avanza del 2,2 per cento avanzando anche qui nelle zone del terremoto (vedi Lestans, ecc.). C'è nelle province bianche del Piemonte (a Cuneo raddoppia) a Asti diventa il primo partito; c'è nel voto a sorpresa della Val d'Aosta che ha dato alla sinistra il seggio alla Camera, mentre il seggio elettorale era andato Ponente dove lo spostamento a sinistra alle destre, c'è nella Riviera Ligure di viene dai floricoltori e dalle popolazioni dell'entroterra. Dove il voto assume caratteri meridionali è infine nel Trentino-Sud Tirolo, dove il PCI raddoppia, sfondando il muro del 10 per cento, arrivando al 13,5 per cento, il PSI tiene e la DC riceve uno dei salassi più consistenti perdendo quasi sette punti sul '72, arrivando ora al 32,7 per cento. In questa regione, dove le sinistre avanzano del 10,4 per cento a Trento, compreso il 3 per cento di DP e del 7,6 per cento a livello regionale, l'emorragia della DC è più consistente, che altrove, perché non c'è solo la perdita a sinistra, ma anche una perdita se pure ridotta a destra; alla SVP che ha alimentato — di fronte al fallimento delle forze di opposizione che hanno presentato la lista Tirol — una concorrenza da « destra », tedesca ed anticomunista. Ma nonostante questo risultato, migliaia di voti « nuovi » sconosciuti allo stesso PCI sono stati conquistati anche nel Sud Tirolo dove buona è stata anche la presenza di DP. Si tratta di importanti modificazioni, di grandi falle che si aprono e che sono destinate ad allargarsi con forza. Prendiamo i seggi: la DC ha dovuto cedere due dei cinque seggi senatoriali (uno al PCI per la prima volta ed uno al PSI) mentre cinque deputati si sono ridotti a tre.

In tutte queste zone l'avanzata del PCI non è riducibile alla classe operaia che pure ne rappresenta il cuore e che vede significativi passaggi a sinistra di classe operaia cattolica in tutte le zone operaie, ma interessa anche un elettorato più tradizionalmente democristiano — ceti impiegatizi, pubblico impiego ed anche contadini. C'è da dire che in molte zone bianche le liste DC avevano visto la presenza di elementi per così dire « popolari »: nel Veneto, ad esempio è stata eletta una ex segretaria dei tessili CISL, la Codazzi, i tre coltivatori diretti di base, vengono elette due donne; più in generale c'è una discreta affermazione di elementi della cerchia di Fracanzani mentre i notabili veri e propri — a parte Rumor e Bisaglia — erano stati messi in salvo nei collegi senatoriali.

Le zone rosse e le grandi città

Veniamo, infine, ai risultati delle zone rosse e delle grandi città, quelle situazioni cioè dove più marcato è stato il successo democristiano. Erano state queste situazioni — a parte le roccaforti storiche delle tre regioni rosse — a impersonare un anno fa la svolta dei risultati elettorali, che si erano tradotti nel raddoppio — da tre a sei — delle regioni « rosse » e nel passaggio di mano dalla DC alla sinistra, delle amministrazioni delle città più grandi del nostro paese. Piemonte, Liguria, Lazio (e Marche), Torino, Milano, Genova e Venezia riassumevano i dati principali di quel risultato. Per le « nuove regioni rosse », l'interrogativo, se si fosse raggiunto con il 15 giugno un livello di saturazione, ha come risposta che non esiste nessun sbarramento.

Il Piemonte, che l'anno scorso aveva fatto registrare un balzo del 7,6 per cento avanza di un punto e mezzo. La Liguria dello 0,7 e il Lazio aggiunge al più 6,4 di un anno fa un nuovo 2,4 e a Roma, dove il PCI avanza del 2 per cento si va ad una nuova amministrazione di sinistra.

Più statico è invece il risultato nelle « vecchie » regioni rosse: in Emilia il PCI si muove dello 0,1 per cento, la Toscana ,che il 15 giugno aveva progredito del 4,3 per cento, avanza di un punto e mezzo; l'Umbria che era avanzata del 4,5, registra un nuovo 1,6 per cento.

Ma se allarghiamo lo sguardo alle altre forze di sinistra il quadro si fa più difficile. Il PSI perde il 2,0 in Piemonte, il 2,5 in Liguria, il 2,1 nel Lazio, l'1,3 in Emilia, lo 0,9 in Toscana e il 2,6 in Umbria. E DP perde in sei regioni « rosse » su otto: in Emilia 0,6, in Toscana 0,8, in Umbria 0,2, nelle Marche l'1,0, nel Lazio lo 0,07.

Complessivamente la sinistra, tenendo conto dei radicali, avanza dell'1,2 in Piemonte, dello 0,7 in Liguria e dell'1,9 nel Lazio, in Toscana dello 0,3, mentre registra flessioni, seppur lievi, in Emilia ed in Umbria.

Gli interrogativi che si pongono rimandano all'elettorato socialista, a quello di più recente acquisizione e che il PSI perde interamente sul 15 giugno dappertutto, a quello dell'area socialista e che riguarda, oltre al PSI, l'elettorato ad esempio del PdUP. Non c'è dubbio che l'insieme di questo elettorato sia confluito nel PCI e che le flessioni registrate nelle regioni rosse sul 15 giugno dalle liste di Democrazia Proletaria per un complesso di circa 70-80.000 voti siano rintracciabili quasi interamente negli aumenti percentuali del PCI e in alcune città anche del PR. Non così si può dire per l'elettorato nel suo insieme, che il PSI perde, e si tratta di quote che rispecchiano per lo più gli aumenti del 15 giugno. Se in larga misura questi voti sono passati al PCI, e in misura minore al PR, c'è però una quota di voti riducibile a 40.000 voti che è tornata al centro, dal PRI alla DC, tenendo conto di travasi di voti. Questo fenomeno non riguarda le « nuove » regioni rosse, ma le « vecchie » ed in particolare le città capoluogo. E' sicuramente riconducibile al voto di settori di ceto medio dato che — come dimostra anche un'analisi superficiale dei dati — il PCI avanza tra gli operai e gli strati proletari e popolari, tra i giovani che nelle regioni rosse votano a sinistra con percentuali superiori al 60 per cento, nell'elettorato femminile, stando anche al rapporto '72-'76 di elette. Di questo fenomeno la punta più rilevante è sicuramente il dato di Parma dove il PCI avanza dell'1,4 per cento, il PSI perde ben il 3,9 per cento e la sinistra il 2,1. I capoluoghi delle « vecchie » regioni rosse confermano questa analisi. Il PCI ha qui raggiunto livelli di saturazione: stallo a Bologna, avanza a Firenze dello 0,6 per cento e a Perugia dell'1,2 per cento. Ma la perdita dell'elettorato dell'area socialista non viene interamente riassorbita.

Di tutt'altro segno i risultati invece delle « nuove » regioni rosse e dei capoluoghi. Anche qui il PSI subisce pesanti salassi, dal —2,7 di Torino al —2,9 del Piemonte, al —2,3 di Genova e al —2.5 della Liguria, al —1,4 di Ancona e —1,5 delle Marche, al —2,0 di Roma e —2,1 del Lazio.

Ma il PCI avanza a Torino dell'1,3 e in Piemonte dell'1,5 sfondando ulteriormente nella regione così come avviene in Liguria dove a Genova aumenta dello 0,3 e nella regione dello 0,7, ma a Imperia bianca del 2,4. Nelle Marche il PCI aumenta del 3,3 a Ancona e del 3,0 nella regione; nel Lazio a Roma del 2,0 e del 2,4 nella regione.

Anche l'avanzata delle sinistre nel loro complesso è alta: +1,2 in Piemonte, più 0,7 in Liguria, +1,3 nelle Marche, +1,9 nel Lazio. Come si vede il risultato è diametralmente opposto a quello delle « vecchie » regioni rosse: la conquista a sinistra di nuovi settori sociali procede con forza, è prima di tutto operaia in città come Torino, ma interessa larghi settori proletari che passano dalla DC al PCI come dimostrano i dati delle ex zone bianche del Piemonte (ad esempio Cuneo), della Liguria (Imperia), delle Marche (vedi il +3,9 per cento del PCI sul 15 giugno nella provincia di Ascoli Piceno), il Lazio e la stessa Roma dove già un anno fa il PCI era diventato il primo partito.

Più contraddittorio è infine il risultato delle grandi città. C'è un congelamento del 15 giugno a Milano, dove la sinistra avanza di poco attestandosi intorno al 53 per cento. Ci sono i mezzi punti di Torino e Genova, le lievi flessioni di Firenze Bologna e Venezia.

Ne abbiamo già analizzate le cause guardando ai risultati della DC. Occorre però che l'analisi scenda in profondo in queste situazioni.

Ma c'è anche il risultato « napoletano » di Roma. A Roma nessun recupero è stato possibile per la DC: il processo innescatosi il 15 giugno è avanzato travolgente. La DC ha sì riportato nel suo grembo un 5 per cento sia sulle ultime amministrative che sulle regionali, ma definitivo è lo sconquasso prodotto in tutto il sistema di alleanze politiche tradizionali che a Roma vedeva i partiti satelliti abbastanza forti e oggi semidistrutti. Non solo, ma anche l'elettorato missino ha ricevuto qui una sonora sconfitta. In una regione in cui il PCI ha oggi al Senato il 35,3 e alla Camera il 35,9 — con un forte contributo quindi di voto giovane — è il risultato di Roma che da solo ripete l'immagine « napoletana » dell'avanzata di sinistra e del PCI in particolare: sulle amministrative di 5 anni fa il PCI avanza del 10 per cento e raggiunge il 35 per cento.

A Roma il calo dei socialisti, —2,0, alla Camera, ha come corrispettivo l'affermazione radicale con il 2,2 per cento. L'aumento netto a sinistra — tenendo conto anche della lieve flessione di DP dello 0,1 per cento — è del 2,1.

Un +2,1 a sinistra che colloca Roma accanto a Napoli (+5,1) e Palermo (più 2,5). Se Napoli — la città che non troppi anni fa i fascisti consideravano la loro capitale morale — è diventata la vera capitale della lotta di classe nel nostro paese, Roma è oggi pienamente la capitale ufficiale di un paese mutato.

Il declino del PSI

Con una perdita secca del 2,4 per cento sull'elettorato nazionale — e cioè circa novecentomila voti — il PSI è ripiombato al 9,6 che già aveva nel '72. Solo che nel '72 quel risultato, venuto dopo la deludente prova del PSU nel 1968, si collocava in un quadro di spostamento a destra, tant'è — sotto l'incalzare degli strappi successivi — il PSI sarebbe andato avanti fino al 12,0 del 15 giugno.

Il risultato attuale segna invece, ben più che un ritorno alla dimensione per così dire originaria, l'avvio evidente di ciò che lo stesso De Martino ha chiamato « l'inizio del declino ».

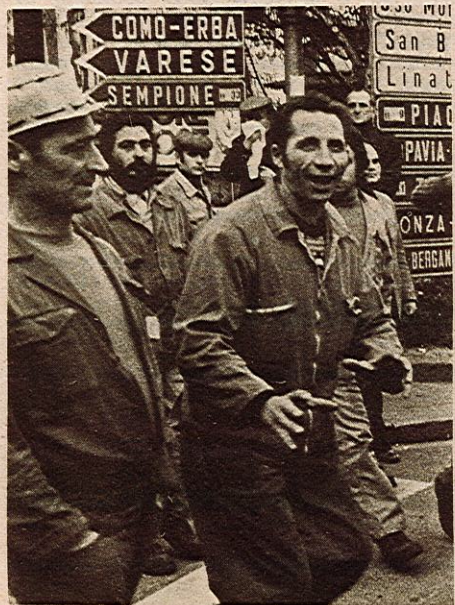
Con il risultato attuale, crudamente omogeneo sotto il segno rosso di tutto il paese, è stata imboccata probabilmente dal PSI la fase finale di un intero ciclo storico. Dal 12,7 per cento del 1953, al 14,3 del '58, al 13,8 del '63, al 14,5 (come PSU) nel '68, al 9,6 di oggi.

C'è anche da ricordare che tra questi due ultimi risultati, le elezioni amministrative e regionali avevano portato nuovi voti al PSI.

La sconfitta del PSI è generale, le flessioni sono generalizzate (si registra un lieve aumento dello 0,3 solo nella provincia di Arezzo, mentre tutte le altre sono sotto il segno del meno). Il PSI perde in tutte le regioni. Le perdite maggiori sono al sud (in quat-

tro regioni sopra il 3 per cento, Basilicata, Calabria, Molise e Sicilia, e sempre sopra la media anche in Sardegna, Puglia, Campania e Abruzzi).

Perdite superiori alla media nazionale ce le ha anche in Piemonte e Umbria. Più contenute le perdite al nord e nelle regioni rosse: le perdite minori sono in Toscana, Trentino e Lombardia.

Una interpretazione delle punte di flessione molto alte collezionate dal PSI, e in particolare al sud, sta certamente nel venir meno di una pratica di sottogoverno e di clientela con cui il PSI aveva sperato di fare concorrenza alla DC. Ad esempio i 7 punti persi a Siracusa (dove il PCI aumenta del 9,2) sono la materializzazione di una frana di clientele, che nei petrolchimici come nella casa aveva costruito rapporti rivelatisi *tutt'altro che solidi*. E', seppure in forme non così intense ma altrettanto evidenti, ciò che è successo dovunque i nuovi elettori erano arrivati al PSI anche per queste vie, e non è un caso che tra le flessioni più alte figurino le cosiddette roccaforti socialiste, come in Calabria.

Milano, marzo 1976

Questo venir meno delle clientele è uno degli elementi del tracollo socialista, ed in qualche misura è fatto della stessa pasta del crollo delle clientele dei partitini « laici », a cominciare dal PSDI. A riprova di tale tendenza si tenga presente anche il totale insuccesso dell' operazione MUIS.

Ma a togliere aria al PSI han contribuito molle più potenti, fenomeni più ampi di quanto sia dato nelle storie particolari di ogni singola situazione.

Quando, come in queste elezioni, un partito di sinistra va avanti dovunque, quando un'area elettorale imbocca la strada del dissolvimento tuffandosi in un'altra, quando i risultati si presentano con un'omogeneità cristallina spazzando via ogni parentesi locale — e la storia dei comportamenti elettorali ne è stata piena fino ad oggi —, ci troviamo di fronte a un agire collettivo che ha « sentito » appunto collettivamente la propria motivata dislocazione e che l'ha scelta negando cittadinanza ad ogni posizione equivoca, centrista, massimalista.

La crisi del PSI prende le mosse, negli anni più recenti, dal suo essere forza di governo e dalla crisi del quadro che quei governi esprimevano: il centro sinistra.

L'oscillazione tra un'anima massimalista e il risucchio governativo, con la sua appendice del sottogoverno, ha potuto reggere fino a quando la posta in gioco non diventasse quella elementare posta, al capo di un'intero ciclo di lotte popolari, e cioè la scelta di un mutamento radicale nell'assetto del paese e nelle condizioni delle larghe masse.

Su questo fronte il PSI non rappresentava una forza protagonista e come tale è stato abbandonato. Anche l'area del dissenso, che in quadro di relativa stabilità politica come era il centro sinistra si era andata formando ai suoi margini, ha definitivamente abbandonato questo terreno perché non era più quello su cui si conduceva la battaglia. Certamente anche la cronaca dell'ultimo anno non ha giovato al PSI, uscito con le ossa rotte dalla crisi del governo.

Ma ciò che ha tolto ragion d'essere al PSI, o meglio ciò che ha ridotto drasticamente l'attenzione nei suoi confronti, è costituito dall'oscuramento progressivo di tutte le sue posizioni più credibili realizzato dal PCI il quale ha operato un'invasione di campo, nel senso di presentarsi di fatto come la possibilità di un'alternativa al regime democristiano, non tanto per la linea professata dal gruppo dirigente del PCI che quell'alternativa respinge, quanto per la forza naturale delle cose. In questo senso non era credibile l'alternativa del PSI, ma il sorpasso, la sconfitta della DC.

Il voto dei giovani

Sono stati pubblicati nei giorni scorsi dei calcoli decisamente inattendibili a proposito del voto giovanile. Inattendibili perché basati semplicemente su un calcolo relativo al saldo di voti ottenuti da ciascun partito in più alla Camera, rispetto al senato. Per di più il calcolo è stato fatto anche per grandi blocchi (sinistre, centro, dc), con la conseguenza di veder assegnare alla DC una percentuale notevolmente gonfiata, intorno al 38-39 per cento, che sul giornale democristiano è addirittura diventata del 40 per cento.

Per l'analisi del voto giovanile, si deve tener conto che al senato influisce la impossibilità di scegliere un candidato diverso da quello presentato da ogni partito; che al Senato le schede nulle e bianche sono più numerose; che non tutti i partiti si presentano anche al Senato; che è riduttivo considerare elettori giovani solo quelli fino ai 25 anni, ecc.

E' perciò impossibile stabilire scientificamente l'esatto voto giovanile, perché i dati su cui ci si muove sono influenzati da una serie di fattori largamente imponderabili. Non esiste assolutamente identità tra voto al senato e voto alla camera per gli elettori sopra i venticinque anni. Meno che mai questa identità si è verificata in questa occasione per tutta una serie di partiti, ed in particolare per i partiti « laici » e di destra nel loro rapporto con la DC. Il dato elettorale della DC alla camera — in quei quasi due milioni di elettori in più avuti alla Camera rispetto al Senato — è fortemente rigonfiato da voti che al Senato sono andati ai partitini del centrodestra che non a caso hanno un punto di differenza a favore del Senato tra le percentuali della Camera e del Senato.

E' anche vero che i partiti di centrodestra al Senato non hanno tenuto, sì da decretare il crollo dell'alleanza laica ecc., ma è anche vero che al Senato hanno trattenuto un po' più di elettorato rispetto alla Camera. L'unica analisi che si avvicini alla realtà è invece quella condotta per blocchi, due soli blocchi, di sinistra e di centro-destra, perché è assolutamente modesta la percentuale di voti che possono essere passati da un blocco all'altro.

E' possibile andare poi ad un'analisi interna ai blocchi e ad una analisi regione per regione, sorretta come necessario dall'analisi delle forze politiche in campo tenendo conto del loro vario andamento, dei candidati presentati, dei rigonfiamenti, dei travasi di voti riconoscibili, ecc. Sempre restando all'analisi dei blocchi, si ha da tenere conto della mancata presentazione di alcuni partiti al senato e del confluire dei voti di questi partiti su altri con un'alterazione dei risultati di questi ultimi. (ad esempio DP e PR, in relazione al PCI e al PSI).

Si è perciò attribuito il voto di DP al senato in questa proporzione: 70 per cento al PCI, 20 per cento al PSI, 10 per cento al PR. Si è attribuito il 34 per cento di voto giovanile al PR, come dal rapporto senato-camera nelle regioni in cui era presente, ai due livelli, mentre per le regioni in cui il PR non si presentava al senato, i suoi voti sono stati dati esclusivamente al PSI.

Il voto di DP è stato calcolato ipotizzando un 50 per cento di voto giovanile (l'unico dato accertabile, quello della Lombardia, assegna a DP il 43 per cento).

Con queste operazioni, si può avere un'idea del voto giovanile a sinistra, per partiti, sempre presupponendo una divisione stagna dei due blocchi di sinistra e di centro-destra.

Passando al blocco di centro-destra il quadro matematico — regione per regione — presenta molti casi in cui i partitini hanno più voti al senato che alla camera, o comunque saldi ridottissimi. E' evidente che il voto dato è doppio (al senato ad es. al PSDI e alla camera alla DC). Abbiamo allora ipotizzato, per ogni partito, una percentuale minima di voto giovanile (3 per cento per il PLI, 5-6 per cento per il PSDI, 8-9 per cento per il PRI) calcolata sul voto globale alla Camera di quei partiti. Questa operazione permette di computare il complicato passaggio partitini-DC tra senato e camera, con la conseguenza di sgonfiare le percentuali maggiorate artificiosamente del voto apparentemente giovanile ma che in realtà è anche frutto di voti « anziani » che hanno cambiato simbolo alla Camera.

Il calcolo sulle percentuali minime può essere giudicato anche arbitrario, ma è l'unico possibile tenendo conto anche che la percentuale di incidenza nazionale del voto giovanile, come appare dal totale votanti delle sette classi (18-25 anni) sul totale votanti è del 14,42 per cento.

Tenendo conto dei criteri illustrati, si è ricavato questo quadro del voto giovanile (7 classi di età) regione per regione. Come si vede il centro-destra ha la maggioranza solo in 6 regioni su 19 e la DC raggiunge la più alta percentuale in Basilicata con il 45,5 per cento dei voti.

	Sinistra	PCI	Centro-destra	DC
Emilia	69,2	52,3	31,8	23,7
Toscana	67,9	55,7	32,1	27,5
Umbria	66,6	51,4	33,4	28,4
Piemonte	63,1	49,5	36,9	30,0
Marche	58,9	44,3	41,1	27,6
Lombardia	59,6	37,5	40,4	34,2
Liguria	58,5	43,8	41,5	35,0
Lazio	58,1	42,4	41,9	33,2
Molise	58,3	51,9	41,7	32,2
Sardegna	57,5	44,8	42,5	29,9
Veneto	56,8	34,9	43,2	36,0
Abruzzo	53,5	41,9	46,5	37,1
Campania	50,5	38,3	49,5	37,8
Basilicata	49,4	39,1	50,6	45,5
Puglia	47,9	35,6	52,1	44,3
Calabria	44,9	29,6	55,1	49,1
Sicilia	43,7	31,1	56,3	41,9
Friuli	41,9	26,2	58,1	41,4
Trentino-Sudtirolo	41,3	20,5	58,7	30,9

Il voto dei giovani nelle precedenti elezioni

Ma qual'era la situazione nel '72? Secondo le stime sui dati del '72, la DC aveva in Basilicata il 74,9 per cento dei voti giovanili (ora 45,5), in Sicilia il 70,3 (ora 41,9), in Campania il 67,4 (ora 37,8), in Puglia il 59,9 (ora 44,3), in Abruzzo 55,0 (ora 37,1), nel Veneto il 51,4 (ora 36,0).

I più importanti spostamenti si sono avuti nelle regioni più popolate di giovani e in particolare là, dove si erano avuti successi delle destre, che comunque non avevano avuto dal voto giovanile che un contributo modesto.

In regioni come la Campania e il Veneto si passa oggi a maggioranza di sinistra, così come in Abruzzo. In Puglia e in Sicilia si hanno spostamenti sul voto democristano del 30 e 15 per cento. Generale è lo spostamento a sinistra e in qualche misura è più accentuato là dove la DC aveva ottenuto nel passato maggiori consensi.

Si tenga anche conto delle percentuali di voto giovanile ottenute dalla DC nelle precedenti consultazioni, dal 50 per cento del '58, al 46,8 per cento del '63, al 46,0 per cento del '68, al 44,1 del 1972.

In quelle stesse occasioni questo era il voto giovanile al PCI: 25,6 nel 1958, 25,4 nel '63, 43,7 nel '68 (insieme coi voti del PSIUP), 35,7 nel '72.

Da questi calcoli si ha che il blocco di sinistra ha avuto il 56,2 per cento del voto giovanile, cioè quasi tre milioni di voti e che il blocco di centrodestra ha avuto il 43,8 per cento dei voti giovanili.

Roma, gennaio 1976

Il PCI ha avuto il 40,20 e la DC il 35,35, il PSI l'8,9, il PR 2,77, DP il 5,12, i tre partiti «laici» il 3,88 e il MSI il 4,56. La sinistra è maggioritaria inoltre in 13 regioni (tutte le grandi regioni meno la Sicilia).

La percentuale di voto giovanile sul totale votanti è molto varia da regione a regione, e il grosso dei voti giovanili è costituito da: Lombardia (14,86), Campania (10,20), Lazio (9,47), Sicilia (8,76), Piemonte (7,37), Puglia (7,16), Toscana (7,02), Veneto (6,90), Emilia (6,39). In queste 9 regioni dove si ha la più alta concentrazione di giovani, con tutte le conseguenze che ne discendono, le percentuali variano a vantaggio della sinistra: sinistra 57,4 per cento (più 1,2), destra 42,6 (meno 1,2); PCI 41,9 (più 1,7), DC 34,3 (meno 1).

Quali conseguenze se ne possono trarre? Innanzitutto è falso che i figli abbiano votato come i padri, tant'è vero che la sinistra ha tra i giovani oltre il 56 per cento. La DC raccoglie una percentuale del voto giovanile intorno al 35 per cento. Queste percentuali cambiano, a favore della sinistra, per l'80 per cento dei giovani che sono raccolti in nove regioni ed è evidente che nelle altre dieci regioni pesa un maggior isolamento dei giovani che si riflette nel loro comportamento politico. Tra i giovani non si assiste a nessuna forma di «recupero» democristiano, e le tre nuove classi di età che hanno votato per la prima volta alle politiche hanno ulteriormente spinto nello spostamento a sinistra. Rispetto ai dati generali delle elezioni, non c'è inversione di rotta per la DC.

Anche la sostanza della prima prova generale del voto giovanile. — l'elezione degli organi collegiali nelle scuole — viene confermata e ulteriormente accentuata in queste elezioni, a esaltare la differenza che c'è con il 1972 e il ruolo che hanno avuto le tre nuove classi di età.

Pochi i dati sul voto delle donne

Mancano invece i dati sul voto delle donne, che tanti interrogativi ha tradizionalmente posto. Non ci sono strumenti che molto parziali per rilevarlo e al momento disponiamo di pochi dati. Ma, ad esempio, da alcune cliniche ginecologiche di varie città ci vengono dati di forti affermazioni della sinistra, del PCI ed anche in qualche misura di DP. Non sono possibili evidentemente raffronti con altre consultazioni elettorali e il dato riguarda ospedali pubblici e non cliniche private. Anche per questo le percentuali superano la media, con il PCI intorno al 40 per cento e DP sul 5 per cento.

Più in generale, dal quadro delle elette del PCI (36 alla Camera e 9 al Senato) si ha, indirettamente un'altra conferma del voto delle donne che si è riversato con forza nel PCI, prescindendo in alcuni casi dalle scelte precostituite del PCI. Ad esempio nel collegio di Parma, dopo la Jotti sono state piazzate tre donne di seguito.

Democrazia Proletaria

Di fronte ai 557.025 voti raccolti da Democrazia Proletaria, abbiamo sentito il peso di un insuccesso politico, tanto più grande se messo in relazione non solo e semplicemente con il patrimonio della sinistra rivoluzionaria arrivata alle elezioni con una lista unitaria, quanto con l'indubbio buon andamento della nostra campagna elettorale, del tipo di partecipazione che abbiamo visto crescere intorno a noi e che poi non abbiamo ritrovato nelle urne. Questo peso si è congiunto poi a una non meditata analisi dei risultati elettorali, del voto democristiano, del voto dei giovani, dei nostri stessi voti su cui sono circolati giudizi non ponderati e anche infondati.

L'esito del voto non è riconducibile a difetti di campagna elettorale: difetti certamente ci sono stati, siamo andati a questa scadenza con una organizzazione attraversata da contraddizioni, e queste si sono anche fatte sentire; abbiamo certamente peccato di facili entusiasmi e anche d'inesperienza. Ma è sbagliato ricondurre l'analisi del nostro lavoro e dei suoi risultati a questi aspetti, anche perché il bilancio della nostra campagna elettorale è senz'altro positivo, se per positivo si intende un ampio e per molti versi originale rapporto che abbiamo avuto per la prima volta con larghissime masse. Altre volte abbiamo fatto campagne elettorali, per il referendum, per il 15 giugno. Un abisso, per qualità e quantità della nostra presenza di massa, separa quelle esperienze da quella del 20 giugno. Per averne una semplice testimonianza voglio ricordare che solo con i nostri comizi abbiamo parlato con oltre due milioni di persone. E tutti noi sappiamo quale rispondenza, quale intima partecipazione registrassimo dappertutto. E non abbiamo fatto solo comizi. E soprattutto non ci rivolgevamo a masse indistinte, scoperte all'ultimo momento, ma il tessuto su cui abbiamo, prima di tutto, fatto la nostra campagna elettorale era quello stesso che noi abbiamo messo al centro della nostra analisi, come quello più originale e decisivo espresso attraverso il 15 giugno, un tessuto di esperienze e di iniziative di massa proletarie, nuove, avanzate, originali. Voglio ricordare che noi abbiamo fatto questa campagna elettorale tra gli operai, gli operai delle piccole fabbriche, gli autoriduttori, i proletari in lotta per la casa, i disoccupati, i giovani, i soldati, ma anche tra settori di lavoratori indipendenti, tra i proletari dei paesi, gli emigrati, le donne, gli antifascisti. Eppure non siamo stati capaci di raccogliere molto di più di quanto era già di proprietà, per così dire, della sinistra rivoluzionaria, rimanendo al di sotto di un buon 50 per cento di quanto le previsioni correnti ci assegnavano. Senza dubbio ha pesantemente inciso il fatto che ci presentavamo effettivamente per la prima volta in tutto il paese e che stavolta non contavamo, — come invece aveva fatto presentandosi un anno fa in cinque regioni il PdUP — su un elettorato già conosciuto, per così dire già sperimentato anche se tutt'altro che consolidato, passato attraverso varie riprove (prima col PSIUP e poi col PdUP).

L'elettorato nostro non era acquisito: era da raccogliere praticamente ex novo. Ci siamo riusciti in minima parte, anche se la nostra parte è tutt'altro che irrilevante.

Senza dubbio ha inciso, e probabilmente anche più di quanto abbiamo recepito durante la campagna elettorale, il modo con cui si è passati dalla battaglia sulla presentazione elettorale alla formazione delle liste e alla loro presentazione pubblica. In questo processo si è indubbiamente creato disorientamento, anche nella parte più interna alla sinistra rivoluzionaria, ma sicuramente ha pesato anche all'esterno il risultato delle meschine rivalse condotte nei nostri confronti, che hanno coinvolto anche avanguardie di massa. Non si può sottovalutare il fatto che l'esito di una battaglia per l'unità in cui si erano riconosciuti decine e decine di migliaia di rivoluzionari sia stato quello di liste pesantemente avvilite da rivalse, veti, scarsa rappresentanza delle forze migliori dei movimenti. Dei metodi che sono stati allora imposti, e che abbiamo subito per l'unica ragione di non permettere la messa in discussione di una vittoria come quella rappresentata dalla lista unitaria, tutta la campagna elettorale è stata costellata e non possiamo sottovalutarne l'esito negativo.

Dico subito, e ci ritornerò dopo, che senza di noi la lista di Democrazia Proletaria non avrebbe raggiunto nessun quorum.

E' palese la trasformazione massiccia della base elettorale della sinistra rivoluzionaria il 20 giugno, nei confronti del 15 giugno dell'anno scorso.

In quattro regioni (Marche, Emilia, Toscana, Calabria) si sono dimezzati i voti, perdendo matematicamente oltre 70.000 voti; ma i dati del 20 giugno in queste regioni — in particolare in Toscana e nelle Marche, ma anche in Calabria — dimostrano che anche nei voti raccolti il ricambio è massiccio. In particolare mentre crollano situazioni in cui il PdUP aveva raccolto molti voti il 15 giugno, si affermano situazioni in cui è riconoscibile la nostra presenza di massa.

Sono viceversa molte le situazioni in cui il voto a DP non è un voto di militanti di area, ma un voto «nuovo» di settori di massa anche se in modo ridotto — conquistati in questa scadenza. Ne citeremo alcune, successivamente, anche se ci manca un quadro generale. Resta il fatto che se siamo «andati» positivamente in alcune situazioni sociali, il bilancio è nel complesso insoddisfacente, e lo è in particolare tra la classe operaia prima ancora che tra i protagonisti delle lotte sociali ai quali si ricorre prevalentemente nella nostra discussione.

Le preferenze

Se prendiamo i risultati ottenuti dai candidati di ogni organizzazione, capolista compresi e compresi anche i blocchi comuni di preferenze che hanno sicuramente ingrossato le cifre complessive del PDUP e di AO di almeno 20.000 voti, le cifre dimostrano il successo delle altre componenti di DP: le cifre dicono che Lotta Continua ha avuto 64.000 preferenze, Avanguardia Operaia 53.000, il PDUP 90.800, i marxisti-leninisti altre 20 mila.

Con questi dati si ha che il PDUP è risultato primo in 18 circoscrizioni, AO in 6, LC in 3, l'MLS in due e che in una ha prevalso un candidato indipendente.

Ma questi dati non ci danno le preferenze reali raccolte da ciascuna organizzazione, e a partire da questi voti che ciascuno ha raccolto, per ottenere questi dati occorre togliere le preferenze di tutti i capolista e fare una media ponderata tra ciò che avevano avuto i capolista e il secondo risultato ottenuto da ciascuna organizzazione. Il perché mostrato dal fatto assolutamente evidente che i capolista ottengono, indipendentemente da ogni altro fattore, un successo automatico calcolabile per ogni candidato con una moltiplicazione di 1 a 3 e che può diventare anche maggiore a seconda dei casi.

Se inoltre ai risultati così modificati, noi togliamo anche il rigonfiamento dei blocchi di preferenze operato dal PDUP e AO allora avremo risultati che rispondono al vero. In questo caso il nostro risultato rimane quello di 64.000, quello degli m-l scende a 10-15.000, quello di AO a 35.000 e del PDUP 50-55.000.

Su 160.00 voti di preferenze in totale, noi ne abbiamo il 40 per cento. Ma quanti hanno votato i nostri candidati insieme al capolista? Soprattutto, nelle zone in cui il ricambio di voti è stato il più drastico, noi vediamo che la quota dei vecchi voti — se pure sensibilmente più ridotta — esprime un alto numero di preferenze, mentre questo non accade con i voti nuovi arrivati in questa occasione. E i voti nuovi rispetto a un anno fa, sono molti, come dimostrano le situazioni locali in cui il legame movimento di lotta-voto è più individuabile. Ecco perché è possibile dire che abbiamo raccolto almeno la metà dei voti per le liste di DP, anche se — come era naturale — questo risultato non si è tradotto automaticamente nelle preferenze, terreno sul quale partivamo con un enorme svantaggio.

Licola, settembre 1975

Il ricambio dei voti

Se è vero che il risultato in generale è un risultato negativo, è però necessario non fare un tutt'unico, in cui annegare ogni cosa. Innanzitutto vediamo regione per regione. Nelle 11 regioni in cui DP si era presentata un anno fa (compreso il Piemonte dove AO aveva presentato la lista di Democrazia Operaia) si va avanti in 4 (Piemonte più 0,8, Veneto più 0,1, Molise più 0,4, Campania più 0,5) e si cala in 7 (Lombardia meno 0,2, Emilia meno 0,7, Toscana meno 0,7, Umbria meno 0,2, Marche meno 0,9, Lazio meno 0,1, Calabria meno 0,2).

Nelle 8 nuove regioni in cui DP si è presentata per la prima volta i risultati sono: Liguria più 1,4, Sicilia più 1,10, Puglie più 1,15, Basilicata più 1,19, Abruzzo più 1,29, Friuli più 1,55, Sardegna più 1,55, Trentino più 2,3.

Su 19 regioni dunque la flessione riguarda 7 regioni alle quali vanno aggiunti i risultati molto modesti di 5 regioni « nuove » su 8.

Da questo quadro si ha dunque che i risultati migliori si hanno in Piemonte, Veneto, Molise, Campania, Friuli, Sardegna e Trentino, dove è palese che ha fortemente inciso la nostra presenza.

I risultati peggiori riguardano invece, Emilia, Toscana, Umbria, Marche, Calabria — e si tratta delle regioni in cui è crollato l'elettorato del PDUP — la Lombardia e il Lazio, ma si tratta di flessioni molto ridotte, e infine la Liguria, Sicilia, Puglie e Basilicata, che rimandano cioè ad un'analisi del nostro voto e della nostra presenza al sud dove — ad eccezione della Campania e della Sardegna — i risultati sono assai al ribasso e dove tutto ciò è parallelo ad una forte avanzata del PCI.

Ancora più chiaro è il risultato in provincia, che permette di vedere dove si sono cumulati i maggiori danni. Vediamo le 58 province in cui DP si è ripresentata dopo il 15 giugno.

Su 58 si aumenta in 16. Napoli, Caserta e Salerno, Piemonte, Campobasso, alcune del Veneto e della Lombardia. 7 sono in pari, prevalentemente al nord. Le flessioni più ridotte (8 province) riguardano il Lazio e la Toscana litorale.

Dopo queste 31 province, cominciano i cali consistenti delle altre 27. Ancora qualche provincia del nord e poi, in progressione tutte le province delle regioni rosse e della Calabria.

Le punte massime sono AP-1,5; CS-1,6; SI-1,6. In sostanza si è avuta una tenuta al sud con qualche aumento ma un complessivo stallo, un buon risultato in Campania; su 22 province che cumulano le perdite maggiori ci sono metà Toscana, tutta l'Emilia, tutte le Marche, tutta la Calabria.

Vediamo ora le 34 province in cui DP si presentava per la prima volta.

Solo in 9 si va sopra la media nazionale dell'1,5 per cento. I risultati migliori si concentrano esclusivamente in tre regioni (Trentino, con Trento più 3,0 e Bolzano più 1,5; Friuli con Udine e Pordenone più 1,8 e Gorizia più 1,5, Sardegna più 1,9 e Nuoro, 1,6 a Cagliari, e 1,4 a Sassari e Oristano).

Sopra l'1,1 per cento siamo in altre 15 province e all'1 per cento in 9 province. In una, Foggia, prendiamo lo 0,8 per cento. Le regioni che cumulano più basse percentuali sono la Sicilia (con Palermo a più 1,3, altre 4 province all'1,1 e altre 4 all'1 per cento) e la Liguria. Molto basse anche in Puglia (deludente l'1 per cento di Taranto) migliori in Abruzzo (con la punta di Teramo dell'1,5 per cento).

Complessivamente, ricapitolando, su 92 province solo 31 sono sopra la media nazionale mentre 61 sono sotto la media.

Tra le 31 province ci sono quelle di Milano, Torino, Venezia, Roma e Napoli.

Tra le 61 quelle di Firenze, Bologna, Genova, Bari e Palermo.

Si è retto al nord, si sono avuti buoni risultati nelle zone bianche, si sono avuti risultati dimezzati nelle zone rosse, si è retto nel Lazio, e si è avuto un cattivo risultato al sud, meno che a Napoli, in Sardegna e nel Molise.

Ma anche per quel che riguarda l'andamento nelle regioni meridionali occorre distinguere tra i cattivi risultati delle circoscrizioni e delle regioni e i risultati buoni che si sono avuti in alcune province: ad esempio, Teramo negli Abruzzi, Brindisi nelle Puglie, Cosenza in Calabria, Palermo in Sicilia, Nuoro in Sardegna.

Da dove vengono i nostri voti?

Ma dove abbiamo preso i voti? e come siamo andati nelle situazioni di massa più avanzate?

C'è un dato che emerge con omogeneità da ogni zona: abbiamo preso voti in un numero altissimo di comuni. Non c'è dubbio che questo voto è il prodotto della presenza di compagni espressi da movimenti di lotta, da operai, ma soprattutto credo dal movimento degli studenti, dei giovani.

Rappresenta il contributo più scontato e anche di minore incidenza sociale, anche se di larga diffusione.

Guardiamo Napoli città. Nei quartieri operai prendiamo il 28 per cento dei voti di DP, circa 3.600 voti e a questi voti della città si aggiungono le oltre 1.400 preferenze prese dal candidato unitario dell'Alfa Sud, provenienti da tutto l'arco dei paesi di provenienza degli operai. Questi risultati vogliono dire che all'Alfa abbiamo preso il 10 per cento dei voti.

Del resto nella stessa Pomigliano abbiamo il 2,9 per cento. Se il voto operaio è il 28 per cento a Napoli, nel centro e cioè nei quartieri dei disoccupati prendiamo il 32 per cento cioè 4 mila voti: a Mimmo Pinto vanno 733 voti e la maggioranza di voti è senza preferenze, segno di una conquista alla lista compiuta ex novo. Nei quartieri borghesi scendiamo rispetto al 1975, all'8,4 per cento, in due quartieri misti prendiamo il 2,8 per cento e si tratta di voti di disoccupati. In tre quartieri impiegatizi, come Fuorigrotta e Arenello, prendiamo il 28 per cento dei nostri voti, con un calo del 2 per cento sul 1975. Qui arriviamo secondi con le preferenze. (Oppure in Molise. Su 84 comuni della zona Termoli-Campobasso non prendiamo voti in 3 comuni. La nostra presenza è capillare: non c'è che una spiegazione, quella del voto degli operai della Fiat di Termoli).

Napoli esprime dunque un voto al 70 per cento decisamente proletario, in cui è riconoscibile la presenza collettiva di disoccupati e operai, e nel restante 30 per cento è riconoscibile una buona componente di studenti proletari. In provincia la proletarizzazione del voto aumenta. Rispetto al 1975 non c'è solo un aumento di voti, ma un aumento del peso relativo della componente proletaria di DP.

E' un risultato importante che viene dai disoccupati organizzati. E' la stessa dinamica sociale che fa sì che gli aumenti del PCI siano più alti nei quartieri della disoccupazione e discendano a ritroso man mano che si entra nei quartieri borghesi...

Ma dovunque troviamo una riuscita più consistente, lì scopriamo una parte delle lotte sociali e operaie, del movimento di massa che non si esprime individualmente ma collettivamente. L'analisi di questi risultati è un'importante verifica sul nostro rapporto con questi movimenti. Parallelamente gli aumenti più significativi del PCI, specie al sud, sono il frutto degli stessi movimenti. Ci si chiede del voto operaio. Prendiamo la Sicilia occidentale, dove il nostro risultato complessivo è assai modesto. Analizziamo tre zone operaie: Gela, Porto Empedocle, Termini Imerese. Variamo dal 2 per cento al 4 per cento e i nostri candidati sono primo, secondo e terzo.

Ci si chiede di Palermo e dei senza casa: ebbene a Palermo il ricambio dei voti forse raggiunge il 70 per cento. Un anno fa era concentrato in centro. Ora il voto del centro si ricambia con i proletari in lotta per la casa e, nonostante le gravi difficoltà del movimento particolarmente pesanti negli ultimi mesi, vediamo i risultati dove è rimasta l'organizzazione, a Resuttona (da 0,3 a 1,6), a Altarello, a Montegrappa.

Nelle zone del terremoto in Friuli DP ha toccato spesso il 3 per cento. A Gemona, dove il PCI ha un balzo dell'l'1 per cento, DP sale al 3,7 per cento. A Trasaghis DP ha il 6,9 per cento, a Artegna il 3,1, a Cavazzo il 10 per cento. Il voto è molto alto in Carnia, anche nelle zone in cui non hanno votato i soldati. In sostanza assistiamo a un travaso a sinistra di larghi settori popolari, non solo operai come può essere per Gemona o Osoppo, ma di piccoli contadini, donne, emigrati, studenti e giovani soprattutto in Carnia.

Potremmo continuare ancora con altri esempi. C'è una risposta da questo quadro, ed è quella che, all'interno di una diffusione limitata, il voto dei movimenti di lotta che più significativamente hanno maturato nel corso di un anno e più, una propria dimensione di iniziativa e di continuità si è espresso se pure in forma ridotta.

Da questo contributo che rappresenta nel complesso dei voti sicuramente la parte più importante e anche numericamente più incidente, si ha una decisa proletarizzazione del voto di DP in larga misura legata alla nostra presenza. E' assai importante che non scambiamo questi voti per voti di opinione, di cosiddetta « area », di apparato. Significherebbe non mettere sotto la giusta luce né questi voti che sono stati effettivamente conquistati nel pieno di una stretta che riduceva il quadro politico a due sole scelte, né tutti quegli altri voti che prodotti delle stesse esperienze sono andati al PCI.

Vorrei anche ricordare che tra i soldati abbiamo realizzato importanti affermazioni, che oscillano da un minimo del 3-4 a punte superiori al 10 per cento. Sul giornale e sul numero da poco uscito di « Proletari in divisa » abbiamo riportato già un buon numero di dati, ai quali altri si devono aggiungere per avere il quadro più definito possibile...

Non siamo stati capaci di conquistare per intero una minoranza di massa che sul terreno del voto non ha riconosciuto nella nostra presenza una prosecuzione naturale del processo delle lotte.

Un'incertezza molto ampia è intervenuta tra l'adesione che abbiamo visto crescere anche nel corso della stessa campagna elettorale e il momento del voto. In quella fotografia non raccogliamo che una parte di quella minoranza di massa, una parte delle avanguardie di lotta. Riconquistare la minoranza per conquistare la maggioranza: è questo il problema principale che ci viene consegnato dal 20 giugno.

L'insieme di questi risultati non può farci però dimenticare la sostanza della nostra previsione, di quel « distacco » che non si è prodotto sul terreno del voto, di quella nostra incapacità di rappresentarlo adeguatamente. I voti operai e proletari non sono pochi nell'insieme del risultato, sono pochi in sé come poco è quel risultato. Ben prima di mettere sotto accusa i nostri legami con i movimenti autonomi di massa — la cui forza viceversa è la principale qualità dei nostri risultati elettorali — anche se modesto occorre dire senza infingimenti che i risultati prodottisi in un anno all'interno della c.o delle grandi fabbriche, anticiparono questo risultato elettorale. Nel non essere stati capaci di essere all'offensiva, nel mancato passaggio della lotta sul salario e sui prezzi alla lotta per l'occupazione, sta il riflusso, il rallentamento di un processo di unificazione politica, i guasti dell'isolamento. Ed è prima di tutto un nostro problema.

Viceversa, nel cogliere i caratteri offensivi del voto proletario, sta la giusta lettura del voto, perché a partire da esso ci potremo misurare con la capacità di contrastare il tentativo imperialista di adeguare i tempi della crisi italiana a quelli della situazione internazionale, così come di battere il tentativo di creare una relativa stabilizzazione politica nel nostro paese.